Dimmi che esisti
Non chiedo altro
Il resto al cuore
Io lo domando

Sono i versi che cantano una grande passione,
nella sua gioia e nel profondo tormento esistenziale.
Li ha composti Clemente Rebora
– uno dei maggiori poeti del Novecento italiano
e anche uno dei grandi casi di **conversione**
del nostro secolo – per Lydia, l'artista russa
che fu sua compagna e ispiratrice dal 1914 al 1919.
Sensuale e materna, dolce ed erotica iniziatrice,
gli fece vivere un'ardente esperienza
e gli fu sempre vicina nei momenti drammatici
della prima guerra mondiale.

ISBN 88-7226-498-7
9 788872 264980

STAMPALTERNATIVA
€1.03 DUEMILALIRE

CLEMENTE REBORA

Dieci poesie per una lucciola

MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA®
Compasso d'oro 1994
Direzione editoriale Marcello Baraghini

a cura di **Enrico Grandesso**

Clemente Rebora
DIECI POESIE PER UNA LUCCIOLA

copertina ed impaginazione di **Daisy Jacuzzi**

MILLELIRE® - Pubblicazione quindicinale, Anno VII, n. 14 del 15/07/1999
Dir. resp. Marcello Baraghini - Reg. Trib. di Viterbo 392 del 30/03/1993
Stampato da Nuovi Equilibri
presso Union Printing spa (Viterbo), nel mese di maggio 1999

Clemente Rebora

Dieci poesie per una lucciola

I

Quando al mattino
Negli attimi belli
Sorridi a me beata
Se ti guardo e schiudi
La pupilla ch'è baciata,
Vorrei lavarti il musino,
Volger dai tuoi capelli
Una treccia alla cintura
Con un fiocco tra i nastri,
Vestirti una montura
Fresca da ragazzetta:
Poi, la cartelletta,
La colazione nel cestino,
E con carezze di parola
Accompagnarti a scuola,
Dove il mio amore
Fosse il tuo candore.

II

Verrà l'aurora
Che ti lusinga;
Senza dir che mi ami,
Senza far che ti stringa,
Nel letargo di tutti
Sul mio tronco riposa:
Stà, chiocciolina,
All'ascella dei rami -
Stà, farfallina,
Sulla guancia dei frutti.

III

Salgo col sole
Ghermendo fiori
In ciuffi di altezza
Per l'onda dei monti:
Solitudine alata
M'inghirlanda,
Più in là dello sguardo,
Più su del mio cuore.

Sosto; e sull'erba
Conosco che è sera.

Scendo con l'ombra
Slittando nei fiori
Verso la valle
Che ninna i monti;
M'inghirlanda
La donna che accorre,
Alta quanto un'occhiata,
Giusto al mio cuore.

IV

Dimmi che esisti - non chiedo altro:
Il resto al cuore io lo domando.

Sete ingannata da ogni coppa,
Senza il sapor della tua bocca,
Riposo illuso in ogni sonno
Senza il ristoro del tuo corpo,

Dimmelo sempre che ci sei,
Comunque la tua vita speri.

La creatura in te più vera
Ogni vicenda me la svela,

La lontananza ansiosa dice
L'amor che accanto ammutolisce;

Ma so, non so, so che tu sola
Puoi dirmi: esisto - e dillo ancora.

V

Il pozzo e la lucciola

Per risalire alla fonte, il pozzo discende;
di quanto è caduto, altrettanto è profondo.
Il suo occhio là dentro, è diamante in un cerchio
di acciaio; verso la cruna del cielo par che veda,
a guardarlo, su dal centro del mondo: però
chi si specchia, ravvisa se stesso più in fondo.
Crea dal vuoto la serenità,
come il ghiaccio che nel gelo si fa.
Sta confitto, lontan dalla turba;
ma con un secchio di sete vien persona dietro
persona per attingergli l'anima,
che fluida si dona.
La sua vena segreta lo eleva; e quando,
raccolto e notturno, da stella o da luna
gli gocciola sopra una lucciola,
svela con candore la gemma del suo cuore.

VI

Va la fiamma e si allontana
Donde trae l'alimento:
Tu per ardere parti,
Poi che hai me nel sentimento.

Piange l'alba consolata
Quando sorge il cielo adorno:
Perché la sua rugiada
È la speranza del giorno.

Perde i petali la rosa
Per spiegar le ali al volo:
Compie intanto il suo sogno,
E la salute del ramo.

Chi cammina leva un piede
Mentre l'altro appena posa:
L'equilibrio è un richiamo,
E così il passo procede.

Io rimango, e tu mi lasci,
Come terra sfugge al sole
Perché tutta la fasci:
L'addio non è l'abbandono.

VII

Lucciola, io ti chiudevo
Nella man come in cuore,
Perché nell'ombra lieve
Il palpitante lume
Ti paresse un gran sole.

Lucciola, io non vedevo
Che la tua vita è altrove,
Su speranze leggere
Un pullular di luce
Quante sono le stelle.

Lucciola, apro la mano:
A me rimanga il folle
Fosforo nelle vene,
A te caldo un barlume
Di proteggente culla.

VIII

Tu risali e ritorni
Ai miei giorni
Rinnovata e protesa
Quando fa primavera
Come all'alba serena
Una vetta si accorge
D'essere in cielo,
O una gemma sporge
Sullo stelo.

IX

A me la gioia che crede
E attende la tua fede;
Si effonde puro il canto
Quando è raccolto lamento,
Quando lo raccoglie il vento.

X

Beata l'acqua
Che non teme di cadere
Ma seguendo il pendio
Sfugge a suo piacere.

Storia delle Dieci poesie per una lucciola

È alla fine del 1913 che inizia la storia d'amore tra Clemente Rebora e Lydia Natus. Il ventottenne poeta era preda in quel periodo ad un profondo sconforto, per l'indifferenza quasi totale con cui erano stati accolti i "Frammenti lirici" - la sua prima e maggiore raccolta poetica, uscita nel giugno di quell'anno per le edizioni Libreria della Voce. La disperazione lo portava a scrivere a Prezzolini, il 9.12.1913: "Il grave è l'impossibilità del mio destino creatore, senza del quale non so come tirare innanzi eppure bisogna che tiri a vivere"; e ancora: "Ho vinto la nausea; e ho tratto dalla mia taciturnità queste pause di parole: ma, quasi, a un titolo solo: che non se ne parli più".
Il 31 dicembre Clemente rivide Lydia, pianista russa che già aveva ascoltato in un concerto nella casa del console d'Olanda a

Milano. Lydia era una donna colta e sensibile, reduce da un matrimonio infelice e madre di una bimba morta in tenera età. Clemente e Lydia convivranno per cinque anni, in un piccolo appartamento al quinto piano; Lydia gli fu compagna e conforto, madre e ispiratrice. Fu lei che lo iniziò al piacere e rimarrà l'unica donna amata da Rebora - che pur strinse intense amicizie con altre figure di rilevante personalità e cultura quali Sibilla Aleramo, Daria Banfi Malaguzzi e la contessa Bice Jahn Rusconi. Dopo l'entrata di Lidya nella sua vita, l'elemento femminile accentua presenza e carnalità nell'opera del poeta, passando dalla passione senza volto e prigioniera del rimpianto di alcune poesie dei "Frammenti lirici" ad un amore fremente e profondissimo, che si disvela ora nella tenerezza -come in Prima - ora nel coinvolgimento erotico - come nei "Movimenti di poesia". Le "Dieci poesie per una lucciola", inviate a Lydia a Parigi nel 1925 e pubblicate postume, presentano un linguaggio più piano e un andamento riflessivo; testimoniando nondimeno, pur nella dolorosa realtà di uno scioglimento, la traccia di grandezza, dolcezza e turbamento che il legame con Lydia aveva lasciato in Clemente.

Lucciola significa vera luce, nutrimento di conoscenza e di vita. Clemente vibra della sua Liduscia in quegli anni: nelle lettere la definisce "questa donna, mamma e amante"; "un amore immenso che sostengo e mi sostiene"; "soavissima baccante-maddalena"; "una creatura che lavora per salvare la mia luce"; e in due lettere del 1921 "la mia figliola" e "la mia scolaretta". Lydia scrisse di lui a Giovanni Boine: "Ogni sorriso mio è suo, ogni raggio di sole, ogni minuto di dolcezza che passo con lui". Ella sarà, negli anni della convalescenza dal fronte - quan-

do Clemente soffrì di una serie di turbe nervose, seguite ad uno stato di sconvolgimento interiore e ad un grave trauma causato da un esplosione - una presenza indispensabile e dolcissima. Come sarà paziente maestra dei rudimenti della lingua e cultura russa, la cui prima conoscenza consentì a Rebora di cimentarsi in pregevoli traduzioni, da Andreev (con dedica: "A Liduscia, mia iniziatrice"), Tolstoj e Gogol'.

Alla fine del 1919 Clemente e Lydia si lasciarono. Lei andò a vivere a Parigi, lui rimase a Milano, preparandosi ad anni di solitudine e meditazione religiosa, in una ricerca sofferta e lucida che l'avrebbe portato a convertirsi al cristianesimo nel 1929 e, due anni dopo, all'entrata in seminario (verrà consacrato sacerdote a 51 anni, nel 1936).

Continuarono però a scriversi, incontrandosi in alcune occasioni. Lydia contribuì a

diffondere la conoscenza dell'opera di Clemente in Francia; lui le scrisse, il 27 agosto 1924: "Il desiderio di vederci e parlarci non è soltanto tuo, Liduscia: s'io meno lo affretto e lo manifesto, questo dipende dall'orgoglio di mostrarmi con chi è stato parte viva della mia vita in una realtà nuova e feconda, la quale ancora non è". L'ultima lettera che ci è conservata è di Clemente a Lydia, datata 30.5.1931; egli le scrive: "Sono entrato come novizio nell'ordine rosminiano - e per due anni le S. Regole vogliono assoluto raccoglimento. Nell'adorabile Bontà e Volontà del Signore". Negli anni del sacerdozio Lydia era apparentemente scomparsa dall'orizzonte quotidiano e intellettuale di Don Clemente Rebora. Nel 1946 scrivendo al fratello Piero, che stava curando una nota biografica per la pubblicazione delle sue poesie, Clemente accenna a quella storia d'amore definendo-

si "sedotto da un falso amore". Nel 1955 tuttavia, in una delle poesie più belle della sua ultima stagione, il Curriculum vitae, parlerà ripensando agli anni della guerra di "un'icona materna": finale, tenera metafora che ricorda chi l'ha fortemente amato.
Probabilmente le Dieci poesie per una lucciola non sarebbero mai state pubblicate se non fosse piombata sulla scena una delle protagoniste degli studi reboriani: Suor Margherita Marchione, allieva americana di Giuseppe Prezzolini alla Columbia University di New York. A lei dobbiamo il primo volume biografico e saggistico su Rebora, L'imagine tesa (1960), e le due fondamentali edizioni delle Lettere (1976-82). Laureanda con una tesi sull'allora poco conosciuto poeta, Suor Margherita venne in Italia nel 1957, facendo in tempo a conoscere e intervistare Don Clemente gravemente malato al Collegio Rosmini di Stresa, pochi mesi prima della sua morte. Girò poi letteralmente la penisola, a caccia di testimonianze, lettere, documenti; ed entrò in contatto con Lydia Natus, che da Parigi le faceva sapere nel 1958 che i rosminiani le vietavano di dare, inviare o prestare liriche inedite, senza prima averle mandate a loro. Incurante di divieti e censure, Suor Margherita pubblicò le Dieci poesie per una lucciola sulla "Fiera letteraria", nel settembre 1959. A questa pubblicazione, e al suo libro, seguirono delle polemiche da parte di chi avrebbe preferito l'assoluto silenzio su quella vicenda.
Ancor oggi, a distanza di quarant'anni dalla morte del poeta, alcuni aspetti della sua vita e dell'opera risultano indigesti per chi vuole forzarne l'immagine. Perfino nella recente edizione Garzanti delle "Poesie" i curatori, con motivazioni serie e ragionate ma che non condividiamo, hanno nuova-

mente collocato le "Dieci poesie per una lucciola" in appendice, dopo una serie di materiali "letterari" scarsamente rilevanti - presi da agende per il catechismo, da appunti e da brevi riflessioni sacerdotali - senza accettare il suggerimento di Oreste Macrì di inserirle tra le poesie e le prose liriche composte tra il 1913 e il 1920. Ci auguriamo che, presentandole oggi nel giusto rilievo al grande pubblico, queste poesie schiudano il loro canto di verità

"su speranze leggere
un pullular di luce
quante sono le stelle".

La poesia di Rebora

La figura e l'opera di Clemente Rebora (1885-1957) sono emerse da alcuni anni vigorosamente nel dibattito critico sulla poesia del Novecento, fino a costituire uno dei casi più rilevanti di riscoperta - negli ultimi vent'anni - di un'intera esperienza creativa. Uomo inquieto, intellettuale poliedrico, personaggio sempre appartato rispetto al mondo ufficiale della letteratura, Rebora fu poeta di vasto respiro e di scelte profondamente originali.

La sua poesia - e le sue bellissime lettere - presentano un io macerato e inquietante, mai domo, ma allo stesso tempo ricco d'ansia e d'amore. La sua scelta di una poesia sempre a confronto e in lotta con la vita, e di una vita radicalmente tesa agli altri - negli anni Dieci e Venti, e poi come sacerdote - lo rendono interprete lucido e sensibile del

nostro tempo, forte nella denuncia, cristallino nella mitezza e nell'abbandono. Un raro esempio di coerenza e di ricerca, umana ed estetica, nei cieli non sempre limpidi del Novecento italiano.

Nota biografica

Clemente Rebora nacque a Milano il 6 gennaio 1885, da famiglia di tradizioni laiche e risorgimentali. Frequentò nella sua città le scuole superiori e l'Università, fino alla laurea in lettere e filosofia del 1910. Iniziò in quel periodo l'attività intellettuale e poetica collaborando con la rivista "La Voce", che nel 1913 gli pubblicò la prima raccolta di versi: i "Frammenti lirici". Nonostante la scarsa fortuna della sua prima opera, Rebora strinse in quegli anni profonda amicizia con scrittori ed artisti quali Giuseppe Prezzolini, Giovanni Boine, Sibilla Aleramo, Michele Cascella; conobbe Giuseppe Ungaretti, che parlò di lui in termini elogiativi. Alla fine del 1913 iniziò una relazione con la pianista russa Lydia Natus, che sarebbe durata fino al 1919. Nel 1915 partecipò alla prima guerra mondiale, con con-

seguenze psicofisiche traumatiche: l'esperienza della spaventosa tragedia bellica e il costante confronto con gli umili gli ispirarono alcune strazianti prose liriche e la seconda raccolta, "Canti anonimi", uscita nel 1922. Erano uscite in quegli anni anche sue traduzioni dal russo, tra cui quella del "Cappotto" di Nikolai Gogol'.

All'impegno sociale sempre più intenso, si accompagnò in Rebora una profonda crisi personale che sfociò, dopo un'attrazione per le religioni orientali e per la filosofia di Mazzini, nell'adesione al cattolicesimo e nella scelta del sacerdozio. Nel 1936 Rebora ricevette l'ordinazione presso l'Istituto della carità rosminiano; per un lungo periodo smise l'attività letteraria, dedicandosi unicamente ai doveri religiosi. L'ispirazione si riaccese negli ultimi anni di vita, dopo che fu colpito da una forma di paralisi motoria, destinata ad aggravarsi. Mentre la

critica lo andava lentamente scoprendo e rivalutando, uscirono le sue ultime raccolte: il "Curriculum vitae" (1955) e i "Canti dell'infermità" (1956).
Morì a Stresa il 1 novembre 1957.

Bibliografia essenziale
Opere di Clemente Rebora

Le poesie, a cura di G. Mussini e V. Scheiwiller, Milano, Garzanti, 1988.

Lettere, a cura di M. Marchione, 2 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1976-82.

Arche di Noè. Le prose fino al 1930, a cura di C. Giovannini, Milano, Jaca Book, 1994.

Rosmini, a cura di A. Valle, Rovereto, Longo, 1987.

N. Gogol', Il cappotto, con traduzione e commento di C. Rebora, Milano, Feltrinelli, 1992 (prima ediz. Milano, Il Convegno Editoriale, 1922).

Saggistica su Clemente Rebora

AA.VV., Clemente Rebora nella cultura italiana ed europea, a cura di G. Beschin, G. De Santi, E. Grandesso, Roma, Editori Riuniti, 1993.

C. Betocchi, Su Clemente Rebora, "Il Frontespizio", a. IX, n. 4, aprile 1937

C. Bo, Disegno di una poesia, in Nuovi studi, Firenze, Vallecchi, 1942.

G. Contini, Clemente Rebora in Letteratura dell'Italia unita 1861-1968, Firenze, Sansoni, 1968.

M. Marchione, La storia d'amore di Clemente Rebora, "La Fiera Letteraria", 27.9.1959.

Ibid., L'imagine tesa, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1960.

P. P. Pasolini, I "Canti dell'infermità" di Clemente Rebora, in Passione e ideologia, Milano, Garzanti, 1960.

G. Prezzolini, Il tempo della Voce, Milano, Longanesi, 1960.

G. Raboni, La modernità di Rebora, in "Psychopathologia", Brescia, Edizioni del Moretto, 1985.

CHE COSA C'È I nuovi libri, le iniziative, le presentazioni, le offerte, le campagne di abbonamento, le tessere fotogiornalistiche: vuoi sapere quello che succede in "casa" Stampa Alternativa? Ritaglia, o meglio ancora, fotocopia questo modulo. Riempilo con il tuo nome e con quello di altri amici e spediscilo a

NUOVI EQUILIBRI
CASELLA POSTALE 97 - 01100 VITERBO - FAX 0761/352751

Mi chiamo _____
abito in via _____
località (e CAP) _____
professione _____

segnalo i seguenti nominativi

_____
_____
_____
_____
_____
_____
_____
_____
_____

RITAGLIARE, OPPURE FOTOCOPIARE, RIEMPIRE E SPEDIRE A NUOVI EQUILIBRI C.P. 97 - 01100 VITERBO